

Dopo Il rumore dei tuoi passi

VALENTINA D'URBANO

Quella vita che ci manca

Romanzo



UN ESTRATTO IN ANTEPRIMA

**«Tanto rabbiosamente primitiva, quanto capace
di plasmare personaggi indimenticabili.»**

la Repubblica



LONGANESI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2014 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-3439-4

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Tra poco sarà giorno.

È quasi l'alba ormai, il sole ancora non si vede, ma presto arriverà.

E ho la certezza che, quando arriverà, in un modo o nell'altro sarà tutto finito.

La strada che ho davanti è lunga, deserta, una striscia di asfalto crepato che si spegne in mezzo ai campi. Intorno non c'è nient'altro per chilometri, solo erba, qualche albero solitario, dei capannoni industriali in lontananza.

Tra qualche anno qui sorgerà un nuovo brandello di città. Tra qualche anno la strada che taglia in due questo sputo di campagna non ci sarà più. Al suo posto, arriveranno centri commerciali, complessi residenziali eleganti, con il portiere all'entrata e la piscina nel cortile. Roba di lusso, roba per gente che ha sempre avuto una vita facile. Cose che io e te non vedremmo mai, neanche campassimo cent'anni.

E noi non li camperemo cent'anni, amore mio.

Percorro la via, arrivo fino in fondo. Mi hanno detto che tu sei qui, e che non mi aspetti.

Non ci vediamo da tempo e l'idea di rincontrarti mi mette una smania addosso, qualcosa che non riesco a controllare, è come avere un ferro rovente ficcato in gola.

È paura.

Tu mi conosci, tu lo sai come sono fatto. Me ne frego di tutto. Amo poche persone: mia madre, i miei fratelli. Amo te.

Tu mi conosci e sai che non ho paura di niente. Tranne che di te, questa notte.

E adesso che ti vedo, so che darei tutto pur di non vederti così.

Sei bella. Sei rimasta come ti ricordavo. Non mi importa di come ti vedono gli altri, di quello che dicono.

Tu per me sei puro istinto, sopravvivenza. Tu sei il pezzo di vita che mi manca.

E oggi, in un modo o nell'altro, sono tornato a prenderti, perché deve finire.

Deve tornare tutto com'era.

Invece, su questa strada abbandonata, scopro che tu non vuoi tornare indietro.

Che sei il pezzo che rifiuta di incollarsi, di rimettersi al suo posto.

Chiudo gli occhi, le tue parole tagliano, ma se le porta via il vento.

Chiudo gli occhi e credo di allontanarmi, ho promesso a me stesso che stanotte in qualche modo deve finire.

Chiudo gli occhi per un tempo che sembra l'eternità, ma quando li riapro sono di nuovo da te ed è ancora notte e tu sei sdraiata, fusa con l'asfalto screpolato, la luce di un lampione ti annega ed è impietosa, adesso ti dibatti, adesso sembri brutta.

C'è un cerchio di sangue che si allarga sotto al tuo corpo.

È il tuo sangue, o forse il mio, non saprei.

Non ha mai fatto molta differenza.

16 GENNAIO 1991

La notte era un lungo imbuto scuro in cui si incanalava un vento gelato che ti tagliava le orecchie e il naso, come a un martire cristiano.

Valentino se ne stava appoggiato al muro, il corpo in ombra, i piedi allagati dal bagliore spiovente del lampione. Nella pozza di luce le sue scarpe di tela bianca, troppo leggere per la stagione, spiccavano sull'asfalto.

Al di fuori del cerchio proiettato dal lampione, sua sorella Anna si aggirava impaziente come una iena.

« Tira via i piedi, si vedono dal fondo della strada! » sputò. Si era tirata il cappuccio della felpa sulla testa e adesso la sua faccia era completamente in ombra e in tutto quel buio non aveva espressione, ma Valentino sapeva ugualmente che Anna era nervosa e aveva paura, lo vedeva da come le sussultavano le spalle ogni volta che si sentiva un rumore, ogni volta che, in qualche strada parallela, passava una macchina. Anna continuava a guardare la porta chiusa alle spalle del fratello e poi girava la testa verso la Tipo parcheggiata accanto all'altro marciapiede, come se si aspettasse di vederla partire da un momento all'altro.

« Stai tranquilla, abbiamo quasi finito » disse Valentino, rimanendo immobile.

« Tira dentro quei cazzo di piedi! »

« Oh, calmati, eh? C'hai le tue cose, che ti agiti così? » protestò Valentino, e si ritirò nell'ombra. Quando Anna si impuntava in quel modo bisognava accontentarla o non la finiva più.

« Quanto ci mette? È dentro da più di dieci minuti. »

« Ci mette il tempo che ci mette, Anna. »

« Non mi chiamare per nome, ma sei scemo? »

« E che differenza fa? Ti sei accorta che non c'è un'anima? Manco i gatti stanno per strada, con 'sto freddo. »

Valentino si guardò intorno per assicurarsi di aver detto la cosa giusta. La strada era deserta, le finestre delle case di fronte erano tutte sprangate. Alle tre di un mattino di gennaio, col ne-

vischio che vorticava in aria e il vento gelido che ti fermava il sangue nelle vene, in giro non c'era proprio nessuno, c'erano solo i loro fiati che si squagliavano nel buio. I finestrini della Tipo dall'altra parte della strada erano appannati, come se qualcuno ci respirasse dentro.

La porta alle spalle di Valentino si aprì di qualche centimetro, lasciando scorgere il nero che c'era dietro. Una figura scura si staccò da quell'oscurità, sibilò qualcosa.

Valentino e Anna si voltarono di scatto verso quel sibilo.

Alan era in piedi accanto a loro. In mano non aveva niente e la porta alle sue spalle era già chiusa e integra, come se nessuno l'avesse toccata. Solo un lieve luccichio tradiva il punto in cui lo spadino si era inceppato nel metallo della serratura. Alan l'aveva tirato via bestemmiando. Era rimasto il bozzo, ma era un danno da niente, neanche si vedeva.

« E allora? »

Alan ignorò la domanda del fratello. I suoi occhi si fissarono su Anna.

« Chi ti ha detto di scendere dalla macchina? »

Anna non rispose. Drizzò la schiena, alzò il mento. Anche così, non superava il metro e sessanta e, pur essendo la più grande, in mezzo ai due fratelli sembrava ancora una bambina.

« Non tornavi più, sono venuta a vedere che stavi facendo. »

« T'avevo detto che dovevi stare dentro. Potevi venire solo se restavi in macchina. »

Valentino sospirò. Era sempre così tra quei due, se uno diceva una cosa, l'altra doveva fare il contrario. Adesso, fermi davanti a quella porta appena scassinata, si squadravano con odio e con quegli occhi accesi non sembravano nemmeno fratello e sorella.

« Oh, basta, dai. Ormai è andata così. E comunque non è successo niente, in giro non c'è un cane, non c'ha visto nessuno. Torniamo a casa » intervenne Valentino.

Alan lo afferrò per la giacca e lo strattonò. La luce del lampione illuminò un lungo taglio irregolare sulla sua mano sinistra. Non aveva ancora smesso di sanguinare.

« Non capisci eh? Se arrivano, noi dobbiamo correre. E questa non corre. Questa si fa pigliare subito. E se pigliano me o te chi se ne frega, no? »

Valentino annuì. Aveva sentito spesso quella storia, Alan gliela ripeteva tutte le volte che uscivano.

« Se pigliano lei sono cazzi. E lei la pigliano. Ecco perché deve stare a casa » ringhiò ancora Alan.

Proprio mentre lo diceva una macchina sbucò sul fondo della strada. Non appena ne videro i fari, si affrettarono a ritirarsi nello stipite di un portone lì accanto. Valentino si addossò al muro, mentre Alan, curvo su Anna, sembrava proteggerla col proprio corpo ma, a guardare meglio, le teneva un braccio intorno alla gola trattenendo a stento il desiderio di stringere.

L'auto passò, illuminando la porta scassinata dell'ufficio parrocchiale della chiesa di San Cristoforo, la targhetta con le scritte in corsivo. La macchina non rallentò neanche, proseguì dritta fino all'incrocio e svoltò in un'altra strada, sparendo alla vista.

I ragazzi si rilassarono.

« Stronza » sussurrò Alan lasciando andare Anna, che barcolò appena e non rispose.

Attraversarono correndo la strada buia, si infilarono nella Tipo parcheggiata e si chiusero dentro.

Nell'auto, Vadim si era addormentato con la testa piegata sul finestrino, la guancia ruvida di barba spiaccicata contro il vetro gelido, il cappello di lana messo di traverso sulla testa rasata.

Non se lo levava mai quel cappello rosso, lo teneva anche per dormire. L'aveva visto una mattina poco prima di Natale in un negozio del centro e da quel giorno aveva dato il tormento ai suoi fratelli affinché lo accompagnassero a rimirare le vetrine. Le commesse lo vedevano fermo per ore davanti a quel cappello e ridevano sommessamente, prendendolo in giro. Vadim avrebbe voluto comprarlo ma era di marca e costava troppo, non se lo sarebbe potuto permettere nemmeno se avesse messo insieme tutte le monete che gli davano i fratelli e che lui custodiva nel suo salvadanaio.

E allora Alan glielo aveva regalato per Natale, dicendo di aver risparmiato apposta per comprarglielo. Solo Vadim ci aveva creduto.

Valentino si chiedeva come avesse fatto a rubarlo, visto che il negozio sembrava ben sorvegliato, ma Alan era bravo, ti distrae-

va in un attimo con una scusa qualsiasi e faceva più in fretta di un prestigiatore.

Anna diceva che era stato un rischio inutile rubare in un negozio di lusso per un cappello di merda, il capriccio di un ritardato. Valentino pensava che Anna avesse ragione ma gli dispiaceva ammetterlo, e Alan continuava a sostenere di averlo comprato.

L'unico veramente felice di quel regalo era Vadim e, a vedere come se lo teneva caro, anche Anna si era lasciata intenerire.

Adesso, il cappello gli era scivolato di lato e si inumidiva contro il vetro dell'auto.

Anna gli si gettò accanto, sul sedile posteriore.

«Vadim... Vadim, svegliati.»

Lui arricciò il naso, si strinse nelle spalle, sbadigliò. Ancora mezzo addormentato si preoccupò di cercare il cappello, di calcarselo in testa, e finalmente aprì gli occhi. Erano azzurri, come quelli dei suoi fratelli.

«Uh, Anna. Che ore sono?»

«Quasi le quattro. Abbiamo finito.»

Al posto di guida, Alan mise in moto la macchina, innestò la retro e si voltò per fare la manovra. Sorrise a Vadim.

Da qualche anno a quella parte Alan sorrideva poco, e spesso era solo per far contento Vadim.

«Dove andiamo adesso?» chiese quest'ultimo.

«A casa, dove altro vuoi andare, con 'sto freddo?» gli rispose il fratello maggiore.

Anna gli accarezzò la guancia ispida. Vadim appoggiò la testa sulla sua spalla.

«Non ti riaddormentare che tra cinque minuti siamo arrivati.»

«Va bene.»

Mentre l'auto usciva dal parcheggio, Valentino accese lo stereo. C'era una canzone di Lucio Dalla, la conoscevano tutti e quattro e si misero a cantarla insieme. Calcavano il nome di Anna nella canzone, la prendevano in giro. Anna rideva.

Per un attimo sembrarono normali, quattro fratelli, quattro amici che si assomigliavano.

«Torniamo a casa?»

« Certo, stiamo andando a casa. » Anna un po' cantava e un po' rispondeva alle domande di Vadim.

« Ma a casa nostra? »

« Sì, perché? Hai un'altra casa, tu? »

« No, però non mi pareva la strada giusta... Io questa strada non la conosco. »

« Facciamo un giro diverso stasera. »

« Però stiamo tornando a casa. »

« Sì. »

« Casa nostra. Alla Fortezza. »

« Sì, Vadim. Torniamo alla Fortezza. »

All'ingresso, le lucine colorate dell'albero di Natale erano smorzate appena da un sottile strato di polvere. Qualche palla era caduta a terra e i frammenti esplosi rilucevano ancora sul pavimento. Sulla cima del finto abete, attaccato con un pezzo di scotch alla stella cometa di plastica, un cartello scritto a mano in una grafia incerta augurava « Buon Natale, stronzi ».

Nessuno ricordava con esattezza chi ce l'avesse appiccicato. La grafia tremolante sembrava quella di Vadim, ma poteva appartenere anche a qualcun altro, magari a un amico in visita, e durante il Natale a casa ne passavano sempre parecchi.

Comunque fosse, le feste erano finite da un po', ma nessuno si era dato pena di smontare quell'albero che pareva dimenticato da secoli.

Entrarono uno dopo l'altro in silenzio, aggirarono l'abete e attraversarono il corridoio cercando di non fare rumore. In casa ogni luce era spenta, ma dal soggiorno proveniva il chiarore bluastrò del televisore. Mamma dormiva sul divano. La luce dello schermo proiettava ombre impietose sulla sua faccia stanca.

Valentino si fermò a guardarla, e pensò che era invecchiata. Non aveva neanche cinquant'anni, ma ne dimostrava almeno dieci di più. Le gambe gonfie con le vene scure in rilievo. La pelle vizza della scollatura, i buchi neri tra i denti. I capelli biondo platino con la ricrescita grigia sempre più estesa.

Era vecchia, sua madre.

Aveva fatto una vita del cazzo, e adesso era vecchia.

Qualcuno lo afferrò per un braccio, riscuotendolo dai suoi pensieri.

« Non la svegliare, fai piano » sussurrò Anna, con la faccia vicinissima alla sua. « Muoviti, andiamo in cucina. »

In quel momento, Mamma si rigirò a fatica sul divano. Cacciò un grugnito infastidito e aprì gli occhi assonnati.

« Dove siete stati? »

« In giro, mà. Dormi. »

« In giro? Fa un freddo cane. »

« Siamo stati in un locale in città. Un locale nuovo, fanno musica dal vivo » inventò Anna.

« Fino a quest'ora? »

« Sì. È aperto fino a tardi. »

« E Vadim? »

« Ce lo siamo portati dietro. Si è divertito, ha cantato tutte le canzoni. Adesso Alan gli fa una camomilla, poi lo mettiamo a letto. »

Mamma si stropicciò la bocca secca. Sembrava voler credere alla sua primogenita.

« Valentino? » chiamò.

« Eh, mamma. »

« Tu ti sei divertito? »

« Sì. »

« Bene. Cercate di non fare casino, che tra tre ore devo andare a lavorare. »

« Sì, mamma » risposero in coro Anna e Valentino, come due bravi scolaretti. Mamma si mise più comoda sul divano, chiuse gli occhi. Tre secondi dopo, già russava.

In cucina, chino sul fornello, Alan preparava una camomilla. Vadim sedeva al tavolo, la faccia appoggiata su una mano, e tormentava il cordino di un sacchetto di velluto scuro.

« Allora? » fece Anna, chiudendosi la porta alle spalle.

« Lì. Nel sacchetto » disse Alan, senza neanche girarsi.

Si sedettero tutti e quattro al tavolo. Vadim prese tra le mani la sua tazza fumante e si dedicò solo a quella. Era fatto così, bastava poco a distrarlo.

Alan rovesciò il sacchetto, e tutti ne osservarono il contenuto dubbiosi.

« Tutto qui? » Anna era delusa.

Sul tavolo luccicavano pochi spiccioli, qualche banconota da diecimila lire, un crocifisso e una medaglietta di san Cristoforo che, se erano d'oro, forse potevano fruttare qualche soldo, ma bisognava accertarsene.

« Era una chiesa, mica una banca » disse Alan.

« Ma io pensavo che i preti c'avessero i soldi. »

« Mica li tengono nell'ufficio parrocchiale. »

Anna, stanca e infreddolita, non aveva voglia di litigare. Si strinse nelle spalle e fece finta di non esserci rimasta male. Alan le allungò la metà dei soldi per le spese di casa e divise la metà restante con Valentino.

Le monete finirono tintinnando nelle tasche di Vadim, che le metteva da parte in un vecchio barattolo di latta nascosto sotto il letto. Davanti al tavolo sgombro, i loro occhi si incrociarono, e ogni sguardo diceva qualcosa di inespresso e chiarissimo.

Alan fu il primo ad alzarsi.

« Andiamo a dormire. Sto a pezzi. »

In silenzio si tirarono su, uno dopo l'altro. Alan aveva la faccia distrutta e come sua madre sembrava più vecchio dei suoi venticinque anni.

« Ti ricordi che domani... » iniziò, voltandosi verso Valentino.

« Sì, tranquillo. Mi ricordo. Ti sveglio io e poi andiamo. »

Alan annuì. Anna non chiese cosa dovessero fare, in qualche modo lo sapeva già.

Se non hai un lavoro te lo devi inventare, diceva sempre il padre di Valentino, quando ancora viveva con loro. Anna aveva sempre pensato che avesse ragione, lo avevano sempre pensato tutti.

Così, i fratelli Smeraldo un lavoro se l'erano inventato, ed era il lavoro di tutti quelli come loro.

Quelli che vivevano alla Fortezza.



VALENTINA D'URBANO è nata nel 1985 a Roma, dove vive e lavora come illustratrice per l'infanzia. Il suo romanzo d'esordio, *Il rumore dei tuoi passi*, è uscito nel 2012 presso Longanesi conquistando un pubblico sempre più numeroso e affezionato.

PREMI E RICONOSCIMENTI:

Il rumore dei tuoi passi

Romanzo vincitore del torneo IoScrittore I° edizione

Premio città di Penne opera prima

Finalista Premio Kihlgren

Finalista Premio Zocca Giovani

Premio città di Cuneo – sezione scuole



PER SCRIVERE ALL'AUTRICE VISITA
LA SUA PAGINA FACEBOOK